



## Il culto francese per Giovanna D'Arco Santa ed eretica, combattente e vergine, vittima e popolana È il simbolo della «Comunità» ma il nostro paese ne è privo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È lì, sempre presente. Ai confini tra la nazione e l'immaginario nazionale, tra il fatto d'armi fondatore e il mito contadino e cattolico, com'è contadina e cattolica l'anima profonda della Francia. Santa e guerriera, oggetto di culto e di fiera e patriottica. Ha avuto il volto della prima immagine iconografica, tracciata il 10 maggio 1429 dal cancelliere di Parigi Clément de Fauquembergue che aveva appena avuto notizia della liberazione di Orléans: una silhouette femminile, con lunghi capelli, uno stendardo nella mano destra e una spada nella sinistra. E poi mille altre immagini e personificazioni nella letteratura, nella poesia, fino al cinema. Oggi ha il volto giovane e intenso di Sandrine Bonnaire nel film di Jacques Rivette. Splendida Bonnaire nelle vesti di una Jeanne d'Arc in perenne movimento, di fragilità e coraggio umanissimi che si confondono con l'ispirazione divina delle sue gesta. Si farebbe un torto a Rivette se si iscrivesse la sua *Jeanne la Pucelle* nel solco delle più recenti pulsioni nazionaliste del cinema (e della politica) transalpino. Per l'impegno e la qualità il suo film va riferito piuttosto ai precedenti, soprattutto a Dreyer (1928) e Bresson (1962). Gli si farebbe torto se si opponesse il suo film a *Jurassic Park*, come si è fatto con il polpettone ottocentesco di Claude Berri *Germinal*. Gli si farebbe torto insomma se gli si facesse correre una gara non sua, quella così tanto pubblicizzata a Europa e Usa, tra Hollywood e Parigi, Roma, Berlino. Per fortuna il negoziato del Gatt è finito.

La Francia, più dell'Italia, è luogo di memoria. Nel senso che non disperde, ma raccoglie. Tende a fare del paese un villaggio all'ombra del suo eterno campanile. Basta dare un'occhiata alla gente in fila fuori dal botteghino per andare a vedere il film di Rivette. Età media piuttosto alta, casalinghe, pensionati. Popolo, che Jeanne d'Arc l'ha studiata e amata sui libri di scuola e che vuole rivivere quel sogno. È la storia, quella di Jeanne, dei primi germogli dello Stato-nazione, della nascita dell'Etat

Royal. Allo spettatore italiano vengono in mente irriverenti paragoni. Jeanne la pastorella e Jeanne la guerriera si muovono in un universo umano misero di mezzi e di intelletto, pronto alla superstizione, ingenuo e crudele. Come quel nobile comandante che mostra a Jeanne, tutto fiero, la reliquia che considera il suo portafortuna: un pezzetto della croce del Cristo, «che un mercante lombardo mi ha venduto per trentamila scudi». O il suo servitore più fedele, Gilles de Laval, che non è altri che il celebre Barbabù, il futuro mangiatore di bambini, spauracchio di tutte le infanzie di questo mondo. E viene in mente che in quel periodo, in Italia, Dante aveva composto la «Divina Commedia» da due secoli, che in tutto il paese prosperavano le banche, che il Rinascimento fioriva. Di colpo, Giovanna d'Arco e i suoi soldati, come i loro nemici inglesi, sembrano appena scesi dagli alberi. Esseri di semplicità disarmante e credula, mentre di lì a qualche decennio tale Machiavelli, dalle parti nostre, avrebbe già messo le basi della moderna teoria politica.

Paragoni irriverenti e di corto respiro, malamente consolatori. Spiega infatti Georges Duby, nel primo volume de *l'Histoire de France* (ed. Hachette, 1987): «Jeanne aveva riunito la nazione. Carlo VII recuperò i suoi poteri. Incamava l'ordine e la pace. Ebbe il buon senso di non mettere affatto in causa quella diversità che lo Stato aveva avuto durante i tumulti. Su questi particolarismi si basò la ricostruzione. Le province conservarono i loro costumi, le loro assemblee, le loro capitali, le loro istituzioni particolari. Contendendo le sue esigenze, l'autorità reale seppe distribuire giudiziosamente i privilegi fiscali tra le *bonnes villes*, le corporazioni di mestieri, le tante categorie dei suoi servitori». E tosse Jeanne, che nel frattempo era andata sul rogo, dalle fiamme della demonizzazione, che era seguita all'idolatria. Con il processo di riabilitazione, nel 1455, Carlo VII fece di Jeanne un personaggio politico. Non istigò tuttavia al suo culto: gli importava soprattutto



Ingrid Bergman in «Giovanna d'Arco al rogo» di Rossellini (1954)

# Noi senza Eroine

che non si considerassero le sue fortune, il suo nuovo regno, come il frutto delle stregonerie di un'indemoniata. Di Jeanne restò il ricordo, tenace come le leggende. Tornò in auge nel secolo scorso assieme alla rivisitazione della religione, che la Rivoluzione aveva messo alle corde. Ne cantò le gesta la destra, che celebrava l'eroina di Cristo. Ma ne cantò le gesta anche la sinistra (Quicherat e Michelet in particolare) che vedeva in Jeanne la figlia del popolo. E nel 1920 arrivò la canonizzazione ad opera del Vaticano. Spiega ancora Georges Duby: «Tra le macerie lasciate dalla Grande Guerra la Santa Sede, rispondendo alle attese di patrioti devoti, ritenne di far buona politica offrendo questa patronessa alla Francia, instillando come un utile ritomo di sacralità nel seno dello Stato francese repubblicano, laico, vittorioso ed esangue». Sempre oggetto di mercanteggiamenti politici di altissimo livello, la nostra povera Jeanne. Anche cinque secoli dopo la sua morte. E anche ai giorni nostri, se si pensa al lugubre corteo che ogni 8 maggio Jean Marie Le Pen e i suoi accoliti organizzano a Parigi in suo onore. Tra i tanti meriti del film di Rivette, non ultimo è quello di toglierla dalle grinfie dei neofascisti, per restituirla all'abbraccio della comunità nazionale.

Certo, lo spettatore italiano si sente un po' estraneo davanti alla rappresentazione di un mito che non è tra i suoi (ma ne abbiamo, a parte Pinocchio?). Gli viene in mente che forse manca in Giovanna d'Arco una dimensione universale (che invece possiede Pinocchio). Però quant'è bello avere un mito nazionale. Ci si può giocare all'infinito, come nella corte di casa. Lo fa per esempio Joseph Delteil, di cui si rivedita in questi giorni la *Jeanne d'Arc* (ed. Grasset). Irriverente, spassoso, fantasmagorico come una favola nordica, piena di folletti e nanetti. Comincia così: «Jeanne venne al mondo a cavallo, sotto un cavolo che era una quercia...». Perché no? A Carlo VII sarebbe piaciuto. Storia, politica, mito e poesia, tutto convive nella pulzella nazionale.

L'ultima apparizione della pulzella risale a pochi giorni fa: è Sandrine Bonnaire in *Jeanne la Pucelle* di Jacques Rivet, il doppio film - sei ore - presentato al festival di Berlino. Ma già a inizio secolo si parla di lei: nel 1900 la *Jeanne d'Arc* di Georges Méliès. De Mille si è appassionato alla donna (*Joan the Woman*) nel 1917. Prelinger alla santa (*Saint Joan del 1957*). Memorabile quella di Dreyer del 1928 e, tra le interpreti, Ingrid Bergman nel film di Rossellini.

È un mix straordinario che crea il mito di Giovanna D'Arco: la fede e l'eresia, l'identità nazionale, la figlia del popolo, la vergine, la vittima. Un mix insomma non rintracciabile in nessun personaggio storico italiano. Ce ne sono alcuni però che soddisfano parzialmente l'esigenza. Facciamo per gioco a scoprirli.

## I nostri «miti»

Dante Alighieri. È un faro dell'identità nazionale in quanto espressione «somma della cultura italiana», nonché grande creatore della lingua nazionale ma popolare, perché contrapposta all'aristocratico latino. E non a caso il grande poeta diventa un autentico mito e la *Divina Commedia* il testo per eccellenza dei fautori dell'unità del paese. Quando nasce l'idea di nazione si recupera l'Alighieri e gli si assegna un forte valore simbolico.



Santa Caterina. È la sola donna dell'elenco. Nata a Siena nel 1347 entrò nel terzo ordine domenicano nel 1362. Straordinaria la sua religiosità ma anche la capacità di influenzare la politica del suo tempo. Si adoperò per riportare a metà del '300 la pace fra le fazioni in lotta a Siena. Più avanti si batté per il ritorno a Roma del Papa, che allora stava ad Avignone, per salvare l'Italia caduta in balia dei francesi. Insieme a San Francesco è patrona del nostro paese.



Giuseppe Garibaldi. È certamente l'eroe nazionale per eccellenza. Combatté con determinazione per l'unità d'Italia e con la spedizione dei Mille ne è uno dei principali realizzatori. È il simbolo più popolare del nostro Risorgimento, in cui l'idea di nazione diventa un progetto politico che coinvolge oltre agli stati maggiori e agli uomini della monarchia anche le popolazioni. Della Pulzella il nostro «eroe» ha certamente anche il coraggio.



San Francesco. Il fratellino d'Assisi segnò nel Duecento la rinascita della religiosità. Una fede straordinaria e particolarmente vicina al popolo e ai poveri. Ma non è solo questo che l'avvicina alla Pulzella. Il fratellino sfiorò l'eresia e rischiò di essere espulso dalla chiesa di Roma. Certo, a Giovanna D'Arco capitò di peggio: venne bruciata. Ma il «titolo» di patrono d'Italia se l'è meritato: la sua religiosità non ha cessato nei secoli di affascinare ricchi e poveri.



Pier Capponi. È meno celebre degli altri, eppure anche in lui è rintracciabile una qualche «particella» della complessa personalità della Pulzella. È l'uomo della resistenza, a Firenze, contro l'invasione straniera. Fu lui che si oppose a fine '400 all'occupazione delle truppe francesi e alle pretese di Carlo VIII. Proverbiale la sua frase: «Se voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane». È il simbolo, con altri, di una partecipazione e di una voglia di libertà che nel nostro martoriato e pluri-invaso paese non è mai venuta meno.

## La pulzella d'Italia? Si chiama Garibaldi

Chi è l'equivalente della nostra Pulzella? Che fatica strappare di bocca qualche nome agli intellettuali interrogati. Giuseppe Petronio, storico della letteratura, ci pensa un po' e risponde: Garibaldi. Ma l'eroe dei due mondi, il più citato in questo minisondaggio, vive nel 1800, quattro secoli dopo Giovanna D'Arco. Perché occorre attendere tanto? «Non è mica colpa mia se le battaglie nazionali in Francia partono nel '400 e da noi molto più tardi». Già, perché la Pulzella rappresenta l'unità nazionale dei francesi, più antica e ben più radicata della nostra. «In Italia - osserva Petronio - l'idea di nazione nasce con il Risorgimento. E quindi solo allora si trovano personaggi simbolici. È sempre in quel periodo che a questo fine viene riscoperto Dante che rappresenta l'unità culturale, l'origine della lingua nazionale». Ed ecco che attraverso un mito

transalpino ritorniamo a discutere di quello che viene considerato un nostro peccato originale. Franco Cardini, storico medioevale, è sostanzialmente d'accordo: «La nazione francese esiste già dal Medioevo, da noi bisogna attendere l'800. L'Italia è policentrica e non si è mai del tutto sanata la frattura fra Centro-Nord e Sud» spiega. «Guai dimenticarsela, perché è molto antica e risale alla divisione delle due zone fra Etruschi e Celti a Settentrione e Greci e Cartaginesi a Meridione. Comunque ritengo che sia giustissima la definizione di Max Weber: la nazione nasce quando un gruppo etnico e culturale decide di essere nazione. In Italia questo comincia ad accadere solo con il Risorgimento. C'è poco da lamentarsi. E così è basta».

E chi, secondo Cardini, i personaggi paragonabili a Giovanna D'Arco? «Certamente Garibaldi. E anche Dante. Ma l'Alighieri diventa elemen-

to unificante solo nell'800. Solo allora viene vissuto come tale e non è un caso che comincino ad apparire i suoi busti un po' in tutte le associazioni culturali. Sino a quella data non è un simbolo nazionale, semplicemente perché non c'è la nazione italiana». Ruggiero Romano, allievo di Chabod e di Braudel sull'argomento identità nazionale ha scritto un bel libro dal titolo: *Paese Italia*, edito da Donzelli. Un saggio che contesta l'idea che la nostra unità sia molto più tarda e inconsistente rispetto a quella di altri paesi. Afferma: «Confesso di invidiare la bella sicurezza con cui Georges Duby ci dice che la nazione francese è stata fondata nel 987, al momento dell'incoronazione a re di Ugo Capeto. Vorrei ricordare a Duby che l'idea di nazione (nel senso moderno della parola) è ben più tarda,

GABRIELLA MECUCCI

del secolo diciottesimo». E ancora: «Di quale storia nazionale di Francia si può parlare prima del 1789? Di una storia in cui v'è, sì, un regno di Francia, ma vi sono anche i ducati d'Aquitania e di Borgogna e Provenza, in cui l'idea di frontiera naturale al Reno non si manifesta prima del secolo diciassettesimo. Di quale storia nazionale della Spagna parliamo se i suoi sovrani mai si sono dichiarati «re di Spagna», ma sempre «re delle Spagne»? E quale mai sarebbe una storia nazionale della Gran Bretagna?». Romano sostiene che esistono «nazionalismi soddisfatti» come quello francese, inglese e spagnolo, e «nazionalismi complessati», vedi Italia, Germania, Polonia. La storia del nostro paese «è la somma e l'intreccio delle varie storie locali. E il collante per questa operazione non può essere altro che quello che chiamo Pae-

se. Vale a dire gli elementi di base di una certa comunità italiana: il mangiare e il bere, le forme peculiari di religiosità, di giochi, di socialità, le carte da gioco, il bestemmare». Gian Enrico Rusconi non è d'accordo: «Quello di Ruggiero è un bellissimo libro, ma bisogna distinguere tra quella che si chiama italianità, Italia paese, dal senso civico, dal senso di appartenenza allo stesso Stato». E, allora, punto e a capo? Vuol dire che l'unità nazionale italiana è più tarda? Incomparabile con quella francese? «Il modello francese è inimitabile, ma non datiamo per carità al Medioevo la nascita dell'idea di nazione in Francia. Essa nasce con la Rivoluzione, ma si afferma a livello popolare con la Terza Repubblica». Va bene, lasciamo la marca transalpina e guardiamo ai guai nostri... «In Italia ci sono stati dei momenti in cui

l'idea di nazione si è sentita. Sono almeno quattro. Innanzitutto il Risorgimento, ma anche la prima guerra mondiale. Un discorso a sé andrebbe fatto per il fascismo che ha sfruttato il mito della vittoria dimezzata e il nazionalismo che ne scaturì. Potremmo definirlo un modo sbagliato di costruire un'identità nazionale. E infine c'è la Resistenza: ha ragione Pavone quando dice che fu anche una guerra patriottica. E non è un caso che i partigiani bollassero i fascisti come traditori. E viceversa». E poi, professore, dove è finita l'idea di nazione? «Dopo la seconda guerra si affermano in Italia due forze: la Democrazia cristiana e il Pci. Nessuna delle due ha mai negato l'idea di nazione, ma certamente entrambe avevano un modello che la sovrastava: il cristianesimo e il socialismo. Non è un caso che proprio ora, al tramonto di quelle due culture, si ripropone il tema. Oggi è il momento di costruire

una vera identità nazionale». Ma non teme Rusconi, dicendo questo, di essere accusato di nazionalismo? «Ma per carità, non sono nostalgico della nazione vecchia maniera. Non penso per nulla che dovremmo fare una sorta di *répechage*. Sono ben lontano dalla destra nazionalista. Credo piuttosto che occorra riconcettualizzare l'idea di nazione con uno spirito innovativo, costruire quello che si chiama il senso civico, la repubblica, così come fecero i francesi. Altro che ritorno al passato. Voglio rispondere in modo moderno alla domanda: che cosa significa essere italiani? Credo che gli intellettuali facciano molto poco in questa direzione. Che gli storici abbiano la responsabilità di non aver rintracciato a sufficienza i filoni di questa identità. E invece, oggi, proprio di questo abbiamo bisogno se vogliamo rispondere efficacemente alla Lega».